

RIVOLUZIONE AUDIOVISIVA

Al cinema hanno rubato la pellicola Ora i film arrivano dallo «spazio»

*Aumentano le sale che adottano il sistema digitale di proiezione
Si usa per eventi speciali come i concerti e le giornate per cinefili*

Pedro Armocida

Ogni tanto leggiamo di sfuggita notizie che hanno il sapore del tecnicismo. Tipo: «Boom delle sale digitali in Italia». Ma in quella manciata di lettere è condensata la rivoluzione copernicana che sta toccando, per i detrattori colpendo, il cinema. Si perché continuiamo a dire «andiamo al cinema» ma poi non sappiamo che ciò che guardiamo non ha più niente a che fare con la «proiezione su schermo di una successione di immagini fotografiche positive con una frequenza molto rapida» (dizionario Treccani). Molte volte alle nostre spalle non viene più proiettata la pellicola ma riprodotto un file immateriale, conservato su un hard disk o ricevuto via satellite. E la differenza non la notano neanche i cinefili più esperti. La voce del vocabolario «cinematografo» o la sua abbreviazione «cinema» andrebbe quindi totalmente riscritta con tanti auguri ai futuri redattori perché dovranno spiegare tutto ciò che oramai passa in sala. Il caso più recente, di cui *Il Giornale* ha dato conto, è stato la ripresa audiovisiva del musical *Il mondo di Patty* riproposto in più di 200 sale attrezzate con i proiettori digitali. Sono stati strappati più di 40mila biglietti che, al prezzo non proprio popolare di 15 euro (10 per il ridotto), fa un incasso intorno ai 500mila euro. E non è finita perché l'evento è stato prolungato per tutto il fine settimana. Risultati così lusinghieri, molto più di tanti film di prima visione, che dovrebbero far entrare di diritto *Il mondo di Patty* nel box-office settimanale, ma di cui difficilmente qualcuno darà conto

visto che non si tratta di un film in senso stretto.

Ma a fronte di questa «non pubblicità», c'è tutto un mondo di proiezioni seguitissime, soprattutto nella vasta provincia italiana. Si va dai concerti esclusivi (gli U2 in 3D ad esempio), al teatro, all'opera, al balletto, ai documentari a effetto (sempre in 3D) e, quasi per ultimo, ai film.

Qualcuno griderà all'oltraggio del cinema anche se, a parte essere un «male minore» (molto peggio allora la trasformazione in Bingo), già più di 50 anni fa si poteva assistere a *Lascia e raddoppia* in sala. Solo che oggi tutto è molto più professionale. Basta avere un proiettore digitale (la loro qualità viene definita dagli standard 2K e 4K - il migliore ma presente in pochissime sale - che rappresentano la risoluzione in pixel della proiezione) e l'operante, accordandosi con le varie società di distribuzione che guadagnano con una percentuale sugli incassi, può disporre di un cartellone eterogeneo per i diversi tipi di pubblico. Così è la sala, un po' come il piccolo schermo, che si adatta al pubblico e non viceversa.

Ma come funziona il tutto tecnicamente? Il sistema è



chiavi in mano. Le società che gestiscono i contenuti, le più importanti in Italia sono Microcinema, Nexo Digital e Digma, hanno un vasto catalogo che spazia da ogni genere di spettacolo ai film. L'operante sceglie il prodotto e la società glielo invia, il più delle volte con un segnale via satellite. Attualmente in Italia, grazie al successo del 3D e agli incentivi statali (il cosiddetto «credito cinematografico» che tutti gli operatori del settore si auspicano possano proseguire anche nel 2011), ci sono 651 sale cinematografiche digitali in oltre 411 cinema e il 91 per cento di queste dispongono di capacità 3D, un vero e proprio boom nel boom (nel 2009 da 50 sono passate a 400). E, a parte il caso di *Il mondo di Patty* andato in differita, il successo maggiore si misura negli eventi in diretta, unici ed esclusivi. Così i melomani non si perderanno la prima alla Scala il 7 dicembre che Microcinema offre alle sue 170 sale al prezzo consigliato di 12 Euro (l'anno scorso con la Carmen è stato un successo, 20mila biglietti in 70 cinema), i rockettari assisteranno al concerto del loro idolo Bon Jovi il 10 novembre proposto da Digma, mentre gli amanti del cinema, solo per un giorno il 27 ottobre, potranno rivedere un film di culto come *Ritorno al futuro*, grazie a Universal e a Nexo Digital che con il *Legend Film Festival*, la mostra cinematografica dei capolavori senza tempo, a partire da novembre proporrà le «pellicole» più amate dal pubblico di tutti i tempi (*Via col vento*, *Rocky*, *Il padrino*, *Frankenstein Jr.*, *Grease*, *A qualcuno piace caldo*, *La vita è meravigliosa*). Perché il cinema in sala non è morto. Ancora.

PER APPASSIONATI

La locandina di «Ritorno al futuro»: il film, in un appuntamento per cinefili, sarà proiettato in digitale soltanto per un giorno (il 27 ottobre) grazie al «Legend film festival». Seguiranno altri capolavori

Il ricordo

Ma che magia in quelle «pizze» di 6 chilometri

di Stefano Lorenzetto

Salvatore Di Vita, nel frattempo divenuto regista, il vecchio Alfredo, proiezionista di *Nuovo Cinema Paradiso*, prima di morire lasciò come ricordo una «pizza» con tutti gli spezzoni dei baci che aveva tagliato dalle pellicole per ordine di don Adelfio. Ma oggi con questo diavolo di sistema digitale, capace di trasmettere i film via satellite direttamente nelle sale, che cosa resterà in eredità a quelli come il piccolo Totò e come me? Ai preistorici garzoni di cabina, intendo. Agli schiavi dei 35 millimetri. Ai cavalieri della croce di Malta, così si chiama, per la sua forma, il rocchetto dentato che trascina i 24 fotogrammi al secondo. Agli accaldati fornaretti delle macchine Fedi, Prevost e Cinemeccanica. Ai virtuosi dei carboni rivestiti in rame che andavano mantenuti sempre alla giusta distanza, che bruciavano fino a estinguersi, che formavano l'arco voltaico acccecante e guai se si toccavano: alone ocra sullo schermo, volti di Humphrey Bogart e Lauren Bacall accartocciati, salva di «buuu» in sala, disonore e insulti.

Che cosa metteremo da parte, d'ora in avanti, nel cassetto della memoria? Una bolletta di Eutelsat o di Telecom? Una parabola arrugginita divelta dal tetto? Che tristezza. Io me lo ricordo bene il cinema vero, quello di una volta, uguale al cinema del terzo millennio solo per le poltroncine (adesso più comode, adesso imbottite anziché di legno, adesso col portabicchiere in cui infilare brente di popcorn puzzolenti) e per lo schermo bianco,

che gli spettatori vedono come un lenzuolo dalla trama fitta e invece è tutto traforato come i sedili in pelle della Porsche e perciò lascia passare la luce attraverso i forellini, cosicché se vai nel retro palco vieni inondato dai volti cangianti e riflessi specularmente dei tuoi attori preferiti.

NOSTALGIA La luce veniva dall'arco voltaico provocato dai carboni in rame: se si univano, alone ocra garantito

Avrò avuto tre o quattro anni più del Totò di *Nuovo Cinema Paradiso* quando entrai nella cabina di proiezione dell'Aurora. Terza media, credo. Il mio primo lavoro retribuito, un modo per non dipendere dalla famiglia durante gli studi. Poi sarebbe venuto l'Alcione. Una volta persino il Filarmonico, la sala cit-

tadina più elegante, perché s'era ammalato il proiezionista titolare: mettere le mani su *2001: Odissea nello spazio* nello splendore del Todd-Ao 70 millimetri, colonna sonora stereofonica a sei piste magnetiche, mai più visto nulla di simile in vita mia.

Ma quale digitale! Ma quale satellite! Allora un film era qualcosa di concreto, di palpabile. Arrivava in rulli: sei, otto, dieci, anche di più. Si tagliava. S'incollava con una passata d'acetone, usando lo stesso pennellino usato dalle donne per smaltarsi di rosso le unghie. Si doveva stare bene attenti a congiungere le scene in modo che fosse rispettata la dimensione del fotogramma, altrimenti sullo schermo si sarebbe materializzato il micidiale «fuori quadro», cioè una figura tagliata a metà da un'interlinea, con le gambe al posto della testa e viceversa, nel qual caso altra salva di «buuu» in sala, altro disonore, altri insulti.



NOSTALGIA Una «proiezionista», addetta cioè al controllo della pellicola

Però che soddisfazione guardarsi controluce in anteprima le scene incriminate, quelle che, semmai fossero passate indenni attraverso le forbici della commissione ministeriale di censura, sarebbero state oscurate in sala a insindacabile giudizio del parroco, sempre pronto a coprire in extremis la bocca di proiezione col suo saturno, il cappello di don Camillo, per capirci, quello con la tesa larga che ricorda uno degli anelli dell'omonimo pianeta.

Più che il peccato, di mortale la pellicola aveva il nitrato di cellulosa, altamente infiammabile. Se prendeva fuoco, l'ultima cosa da fare era spegnerla con l'acqua: esplosione assicurata. Ne sa qualcosa l'Alfredo interpretato da Philippe Noiret, che a causa di un incendio in cabina rimane cieco, anche se poi il regista Giuseppe Tornatore gli fa dire: «Ora che ho perso la vista ci vedo di più».

Per noi proiezionisti della vec-

PERICOLO I rulli erano fatti con il nitrato di cellulosa, altamente infiammabile: guai a spegnerli con l'acqua

chia guardia c'era sempre in agguato l'incubo del kolossal, tipo *La Bibbia*, tre ore scarse, o *Via col vento*, 238 minuti esatti, cioè 6 chilometri abbondanti di celluloidi che, come racconto nel libro *Cuor di vanto*, scorrevano fra i polpastrelli di pollice e indice fino a tagliarli il venerdì pomeriggio, quando il corriere ti recapitava il film e tu dovevi rimontarlo e «passarlo» per scoprire al tatto le giunte prossime a scol-

larsi, eserpegiavano sul pavimento come un mostro indomabile fino a riempire la cabina la domenica notte, quando tentavi di smontare le pizze al volo durante l'ultima proiezione.

Di quel cinema non resta più nulla. Neanche il cortometraggio, andato perduto chissà quando e chissà come, che mi ero costruito non con i baci tagliati, che a eliminare quelli aveva già provveduto il Centro cinematografico diocesano, bensì con i loghi animati delle case di produzione. Il ruggente leone della Metro Goldwin Mayer incorniciato nel fiocco di pellicola recante il motto «Ars gratia artis». La Torch Lady della Columbia. La vettai cantata della Paramount. (A proposito: raffigurerà il Ben Lomond Peak dello Utah, la Cordillera Blanca del Perù o il monte Hermon della Palestina che qualche esegeta indica al posto del Tabor come luogo della trasfigurazione di Cristo?). Il mister muscolo a torso nudo della Rank che suonava il gong di rame martellato davanti a una tenda rossa. Lo scudo col fulmine stilizzato della Rko Radio Pictures e quello di solida classicità romana della Titanus di Goffredo Lombardo. Brandelli di pellicola sottratti al macero, rigati da migliaia di passaggi nel proiettore. Ma che, come le stelle brulicanti in cielo nei titoli di testa della Lux Film, erano un presagio di quella grande magia che fu la cinematografia.

Tutto finito. Nell'era del digitale e del satellite ogni cosa ha da essere levigata, standardizzata, perfetta. Senz'anima perché senza difetti.

stefano.lorenzetto@ilgiornale.it

Primeteatro

Enrico Groppali

Cervantes, dal mito al cantico

Il Don Chisciotte di Miguel de Cervantes de Saavedra è un mito universale che di potenza si affaccia nella storia ogni volta che l'umanità, vittima della tentazione edonistica, minaccia di spegnere i sogni precipitando ogni abitante della terra nell'abisso perverso dell'opulenza.

Si tratti delle gioie della carne come delle gioie dell'appetito, il Cavaliere dalla triste figura che Miguel de Unamuno accostò alle lacerazioni dei santi e al tormento degli eremiti che percorrevano le più oscure contrade di Spagna, si è mutato nel tempo nella perfetta immagine dell'idealista. La sconcertante figura che l'uomo allontana da sé come la più pericolosa delle tentazioni. E forse per questo, sia al cinema con Pabst e Orson Welles, sia nel teatro italiano grazie a Scarparro prima e a Mariano Rigillo poi, oggi regista, adattatore e interprete di un archetipo vituperato e sconfitto prima di essere post mortem venerato come un santo, questo carattere universale torna ciclicamente a riproporsi.

Ma mentre Scarparro lo condensava in una elegia sulle tracce visionarie di Gustave Doré, Rigillo - a differenza di Pino Micol che lo vedeva invecchiato anzi tempo nel desolato microcosmo della provincia - ne valorizza al massimo la latente immagine picaresca. Così il continuo susseguirsi delle storie che dalla Prima Parte del libro cala in una Seconda che pare distanziarsene, ha per unico epicentro il palcoscenico. Ossia un Gran Teatro del Mondo degradato ed offeso che solo la presenza dell'hidalgo può restituire alla sua verità: la triste contraffazione dell'antico splendore.

Così tra i legni tarlati, le tende strappate dal vento e il coro sguaioati dei comici uniti nel viaggio allucinante della vita, il Sancio di Tonino Taiuti vomita il suo controcanto come un avvinazzato che può solo guaire. Mentre la prorompente Anna Teresa Rossini tra guizzi nervosi da gitana assatanata gli fa il verso lasciandolo a Mariano l'intera responsabilità dello show. Accentrato da cima a fondo sulla magnetica prestanta dell'attore, metà Don Gil dalle Calze Verdi e metà stralunato apostolo della grottesca metafora di un vinto. Che trova l'apice nella bellissima immagine del finale quando Rigillo alla sinistra muore davanti al pubblico scorporandosi come un fantasma che, assorto nel suo ultimo canto, invita lo spettatore a seguirne le orme.

DON CHISCIOTTE di Cervantes. Ridotto, diretto e interpretato da Mariano Rigillo, con Anna Teresa Rossini e Tonino Taiuti. A Benevento, dal 9 al 22 ottobre. Poi in tournée.